

CAPITOLO UNDICESIMO

LO SFONDAMENTO DELLA LINEA GOTICA

E giunse finalmente il giorno della grande offensiva. La formidabile macchina bellica alleata era pronta per il grande attacco che si sarebbe concluso in quindici giorni con il crollo totale della resistenza tedesca in Italia e che avrebbe visto, oltre che la fine della guerra, anche la liberazione totale della penisola dal terrore nazifascista:

“Il piano era che l’8a armata, agli ordini del gen. Mc Creery, si aprisse un varco lungo la strada da Bastia ad Argenta, un passaggio stretto e fortemente difeso, allargato da entrambe le parti ma conducente a terreno più aperto. Quando ciò fosse ben avviato, la 5a Armata del gen. Truscott doveva sferrare l’attacco dal montagnoso fronte centrale, passare a ovest di Bologna, dare la mano all’ 8a armata sul Po, e insieme iniziare l’inseguimento fino all’ Alto - Adige. Le forze navali alleate avrebbero fatto credere al nemico che fossero imminenti sbarchi anfibi sia sulla costa orientale che occidentale.” (Winston Churchill)

La sera del 9 aprile 1945, dopo un giorno di attacchi aerei in massa e cannoneggiamento, l’8a Armata attaccò attraverso il fiume Senio, sulla scia del V Corpo e del Corpo d’Armata Polacco. La brigata di avanguardia della 56ma divisione e alcuni Commandos effettuarono uno sbarco a sorpresa a Menate, cinque chilometri alle spalle del nemico, erano traghettati da un nuovo tipo di carro armato anfibo porta-truppe detto “il Bufalo”, che era venuto per mare da una base avanzata dell’Adriatico. Per il 14 aprile c’erano buone notizie lungo tutto il fronte dell’8a Armata. I Polacchi presero Imola. La div. neozelandese attraversò il Sillaro. La 78ma div., puntando a Nord, prese il ponte di Bastia e si unì agli attacchi della 56ma sulla strada di Argenta.

I Tedeschi sapevano che questa era la loro cerniera critica e combatterono disperatamente. Quel giorno stesso la 5a armata iniziò l’attacco centrale a ovest della strada Pistoia-Bologna. Dopo una settimana di duri combattimenti, appoggiata dal peso massiccio dell’aviazione alleata, sboccò dalle montagne, attraversò la strada principale a ovest di Bologna e puntò a nord. Il 20 aprile Vietinghoff, a onta del divieto di Hitler, ordinò una ritirata e gli riferì, con molto tatto, “di aver deciso di abbandonare la politica di difesa statica per adottare una strategia mobile”. Era troppo tardi. Argenta era caduta e la 6a divisione corazzata britannica si lanciava su Ferrara.

Bologna era minacciata dappresso, a est, dai Polacchi e a sud dalla 34ma div. americana: fu conquistata il 21 aprile 1945, e qui i Polacchi distrussero la famosa 1° div. paracadutisti tedesca. La 5a Armata incalzava in direzione del Po, mentre l’Aviazione tattica seminava il caos.

A BOLOGNA

Il giorno 21 aprile 1945 il nostro reparto si mise in moto e la nostra colonna di 100 e più autocarri, carichi di generi di prima necessità, cominciò ad inerpicarsi sui tornanti della Futa. Erano ovunque i segni dei violenti combattimenti della fine dell'autunno. Ovunque rovine, buche di bombe, carcasse di carri e di autocarri militari e più avanti, alle porte di Bologna, i segni recenti dei bombardamenti aerei. C'era ancora del fumo nell'aria ed un odore acre di bruciato. Dei festeggiamenti a Bologna non mi è rimasto impresso alcun ricordo, ma due episodi li ho scalfiti nella mia mente: vivi ed attuali.

Nella piazza di Re Enzo, su un muro, le tracce di una fucilazione recente. Tracce di sangue ancora fresche, segni di proiettili a decine sui muri ad altezza d'uomo.

L'ultima esecuzione nazifascista prima delle truppe alleate? Forse. Quanti fatti come questo accadevano senza che ce ne arrivasse notizia? Nessuno di noi aveva mai saputo quanto veramente fosse stata dura ed importante l'azione partigiana. Nessuno di noi sapeva quel che era successo a Stazzema prima del nostro arrivo ed a Marzabotto. Nessuno sapeva cosa stesse accadendo, né cos'era accaduto, in Piemonte, in Lombardia, né delle azioni di rastrellamento nazifascisti, né delle stragi, né delle atroci distruzioni di interi villaggi per rappresaglia.

Non sapevamo delle impiccagioni, delle torture, delle fucilazioni. Non sapevamo di lager e di camere a gas. Solo brevi squarci di verità si aprivano di tanto in tanto meditando, ad esempio, sulle chiazze di sangue di Piazza di Re Enzo. L'altro episodio occorse in un strada cittadina mentre con due nostri trucks cercavamo di orientarci alla ricerca del nostro accampamento. La strada era deserta o quasi e noi procedevamo a bassa velocità. Da una strada trasversale sbucò un camioncino a cassone scoperto con alcuni uomini sopra. Girò sulla nostra strada e ci precedette, nella nostra direzione, di circa 50 metri. Sembrava che altercassero tra loro, i tre o quattro uomini a bordo. D'un tratto esplose una raffica di mitra ed un uomo precipitò sull'asfalto e vi giacque inerte. Il camioncino accelerò veloce e girò verso una traversa a sinistra. Un'esecuzione sommaria? Forse.

IL PCI E GLI ALLEATI

La giornata del 10 aprile 1945, all'inizio dell'attacco alleato, per impedire ogni possibilità di voci, esitazioni o errate interpretazioni, il P.C.I. fece pervenire a tutte le organizzazioni politiche e formazioni militari la direttiva n° 16:

“L'ora dell'attacco finale è scoccata. L'esercito tedesco è in rotta disordinata su tutti i fronti. Nuovi avvenimenti militari si stanno scatenando che accelerano il crollo definitivo del nazifascismo: l'offensiva sovietica sull'Oder e

l'offensiva anglo-americana in Italia saranno gli atti finali della battaglia vittoriosa. Anche noi dobbiamo scatenare l'attacco definitivo. Non si tratta più solo di intensificare la guerriglia, ma di predisporre e scatenare vere e proprie azioni insurrezionali. Le formazioni partigiane debbono iniziare gli attacchi in forze ai presidi nazifascisti, obbligarli alla resa o sterminarli se resistono; devono spingere con la più grande energia alla liberazione del territorio nazionale, liberando dai nazifascisti paesi, vallate, e intere regioni, favorendo nelle zone liberate, la costituzione immediata di organi popolari di amministrazione e di governo, Puntate audaci di formazioni partigiane in collaborazione con le organizzazioni Sap devono essere organizzate contro i principali centri industriali e contro i principali nodi di comunicazione.

Nelle città i Gap e le Sap devono attaccare ed abbattere senza pietà quanti gerarchi fascisti possono raggiungere; quanti agenti e collaboratori dei nazifascisti continuano a tradire la patria (questori, commissari, alti funzionari dello stato e dei comuni, industriali e dirigenti tecnici della produzione asserviti ai tedeschi); quanti nazifascisti e repubblicani restano sordi all'intimazione della patria di arrendersi o perire. Azioni più ampie devono essere iniziate nelle città per la liquidazione di posti di blocco, di sedi fasciste e tedesche, di commissariati di polizia ecc. Le organizzazioni operaie e contadine devono scatenare dei movimenti popolari per le rivendicazioni immediate dei lavoratori, contro il terrore nazifascista, per la liberazione della patria. Fermate del lavoro, scioperi, manifestazioni di strada e di piazza, devono segnare con ritmo accelerato lo sviluppo del movimento insurrezionale. Con la direttiva n°15 sono state date le indicazioni precise per fare entrare in azione i ferrovieri, gli autisti e quanti sono addetti ai trasporti. Con le presenti direttive si richiamano tutte le nostre organizzazioni ad estendere l'azione insurrezionale, a seconda delle possibilità e delle opportunità locali, al più gran numero di categorie delle città e delle campagne. Si tratta di iniziare l'azione insurrezionale risolutiva, di portare le masse lavoratrici allo sciopero generale insurrezionale. Già oggi dobbiamo considerarci in fase di sciopero insurrezionale nel senso che ogni manifestazione si deve accompagnare largamente con delle azioni armate, nel senso che alcune categorie come i ferrovieri e gli addetti ai trasporti, devono, già considerarsi in sciopero generale insurrezionale e cioè in sciopero che non deve cessare che con la vittoria definitiva, in sciopero che non deve consistere solo nella paralisi del lavoro, ma in attacchi con tutte le armi alle vie di comunicazione. In questa fase risolutiva della lotta insurrezionale è da prevedersi una intensificazione inaudita di tutte le manovre tendenti a sabotare, a impedire l'insurrezione, e, soprattutto, il movimento insurrezionale popolare. Può darsi che questa sia l'ultima direttiva, che le nostre organizzazioni potranno ricevere dal centro del partito; può darsi che sarà difficile rispondere a quesiti, richieste di precisazioni che ci saranno rivolte da compagni di base, ma per tutti deve essere ben chiara una cosa per nessuna ragione il nostro partito ed i compagni che lo

rappresentano, in qualsiasi organizzazione militare o di massa, devono accettare proposte, consigli, piani tendenti a limitare, a evitare, ad impedire l'insurrezione nazionale di tutto il popolo. Per avvalorare dei piani di sabotaggio e tradimento, si dirà che sono ordini di questo o di quell'altro organismo, si invocheranno le più alte autorità italiane o straniere, si inventeranno non sappiamo quali messaggi, si architetteranno non sappiamo quanti piani vantaggiosissimi, onorevolissimi, intelligentissimi. Sia ben chiaro per tutte le nostre organizzazioni e per tutti i nostri compagni, senza necessità di ulteriori chiarimenti o precisazioni da parte del centro, che tutte le voci, che tutti i piani, che tutti i progetti, tendenti a limitare o ad evitare l'insurrezione nazionale del popolo sono false e contrarie agli interessi del popolo e alle precise direttive ripetutamente date dal Cln e dal comando del corpo volontari della libertà. Ogni disposizione contraria all'orientamento insurrezionale del movimento patriottico, deve essere sempre e con la più grande energia respinta dai nostri compagni e da qualunque parte essa provenga. Se i nostri amici del Cln e dei comandi militari intendessero dare corso a simili disposizioni anti insurrezionali, noi dobbiamo fare di tutto per dissuaderli, per convincerli del tradimento che essi compiono ai danni degli interessi nazionali, per trascinarli ad ogni costo sulla via giusta sempre fissata dal comitato di liberazione e dal comando generale, che è la via anche del governo democratico italiano. Ma se non ostante tutti i nostri sforzi non riuscissimo, in simili casi, a dissuadere i nostri amici ed alleati, noi dobbiamo fare anche da soli, cercando di trascinare al nostro seguito quante più forze possibile ed agendo sempre però, in nome del Cln e sul piano politico dell'unione di tutte le forze popolari.

Qualunque cosa dicano e pensino i nostri amici ed alleati, noi dobbiamo procedere con la più grande energia all'organizzazione militare delle più grandi masse, al loro armamento e al loro impiego in azioni belliche.”

Lo stesso giorno il Gen. Clark, temendo la calata in massa delle formazioni partigiane nelle grandi città emanava un messaggio tendente a bloccarle sui monti:

“Voi siete pronti a combattere ma il momento della vostra concertata azione non è ancora giunto. A certe bande sono state già impartite disposizioni speciali. Altre bande si concentreranno nella protezione della loro zona e delle loro città dalla distruzione, quando il nemico sarà costretto a ritirarsi. A quelle bande che non hanno avuto compiti specifici per l'immediato futuro: voi dovete alimentare la vostra forza e tenervi pronte all'appello. Non fate il gioco del nemico agendo prima del tempo scelto per voi. Non sperperate la vostra forza. Non lasciatevi tentare ad agire prematuramente”.

In un altro dispaccio indirizzato al comando generale del Corpo Volontari della Libertà diceva:

"Nessuna formazione partigiana deve spostarsi dalla sua zona di operazioni senza l'autorizzazione del comando supremo alleato".

Il 13 aprile 1945 Palmiro Togliatti faceva pervenire alla direzione del PCI del Nord un messaggio radio così concepito:

"Il nuovo ordine del giorno del gen. Clark non è stato emanato con l'accordo né del governo né nostro. Tale ordine del giorno con corrisponde agli interessi del popolo. E' nostro interesse vitale che l'armata nazionale e il popolo si sollevino in un'unica lotta per la distruzione dei nazifascisti prima della venuta degli alleati.

Questo è indispensabile specialmente nelle grandi città come Milano, Torino, Genova che noi dobbiamo fare il possibile per liberare con le nostre forze ed epurare integralmente dai fascisti. Prendete tutte le misure necessarie per la rapida realizzazione di questa nostra linea. Scegliete voi stessi il momento dell'insurrezione sulla base dello sviluppo generale della situazione sui fronti del movimento nemico e sulla base della situazione delle forze patriottiche".
(ERCOLI)

ENTRATA IN MODENA

Le unità partigiane, assieme alle truppe alleate, marciano rapidamente su Modena. Nel pomeriggio cinque brigate partigiane operano assieme agli Americani attorno alla città e una all'interno. Tallonati dalla pressione crescente, nella notte dal 21 al 22 aprile 1945 i Tedeschi si ritirano anche da Modena, i partigiani occupano i primi obiettivi e l'indomani le formazioni entrano in città per corso Vittorio Emanuele, per viale Ciro Menotti e dalla parte sud dell'Accademia: I distaccamenti delle brigate "Allegretti" e "Tabacchi" occupano la questura, il carcere di S. Eufemia, la centrale elettrica, le officine Maserati, la sede della federazione fascista, la manifattura tabacchi e l'Accademia militare dove si trovano ancora notevoli forze nazifasciste che non cessano di sparare dalle finestre e dallo feritoie.

Alle 16:30 anche quest'ultimo baluardo di inutile resistenza si arrende e nel palazzo dell'Accademia si insedia un nuovo comando, quello partigiano. Nel combattimento in città i partigiani hanno avuto 37 morti e 27 feriti. Tra i caduti il colonnello dei granatieri Argiolas, intendente del comando provinciale del Cvl. Furono uccisi 21 tedeschi e 450 tratti prigionieri, tra i quali il comandante della piazza, Foerster.

L'ingresso in Modena, il 23 aprile, fu per noi una grossa sorpresa per l'impatto brusco e deciso con l'organizzazione delle brigate partigiane che il 21 ed il 22 erano calate in città assumendone il controllo e l'amministrazione. Decine di partigiani regolavano il traffico cittadino sostituendo nelle loro funzioni i vigili urbani.

Intervenivano ovunque per dirimere questioni. Controllavano il servizio

annonario e accertavano il movimento e la provenienza dei viveri. A parte il fazzoletto rosso al collo le loro divise erano quanto mai eterogenee. Baschi, sahariane ottenute con teli mimetici, stivali, erano elementi quanto mai spuri di queste divise improvvisate. Anche le armi erano le più assortite, ma, nella routine quotidiana, tutti ormai tendevano ad uniformarsi portando al cinturone una pistola. Coglievo nel loro linguaggio, legittimamente orgoglioso, cenni di rampogna verso gli “ultimi arrivati”, quelli che “sull’onda della vittoria” s’erano accodati ai veterani delle battaglie partigiane. Le file dei “tesserati”, negli ultimi dieci giorni, si erano innaturalmente gonfiate fino a triplicare gli organici delle brigate e delle divisioni partigiane. Non era raro il caso di reparti fascisti passati ai partigiani al completo con le loro armi e questo non suonava bene a chi in montagna s’era sacrificato per lunghi mesi e nei periodi ben più difficili e pericolosi, ai tempi dei rastrellamenti tedeschi implacabili sui monti. Era poi in corso l’opera di cattura e ricerca dei gerarchi, dei traditori, dei funzionari compromessi coi nazifascisti. E buon per loro che la cattura veniva dopo l’ingresso delle truppe anglo-americane. A Modena qualche ragazza veniva rapata a zero per aver avuto rapporti con nazifascisti. La vita però esplodeva nuovamente come dono di una libertà riconquistata e, anche fra mille difficoltà, la gente ritornava fiduciosa e con entusiasmo alle proprie occupazioni.

CORDONE SANITARIO

La sera dell’arrivo eravamo una decina, pensammo di celebrare l’ingresso in Modena con una cena in trattoria. Anche noi eravamo contagiati dalla esuberante felicità della gente. Trovammo della pastasciutta al sugo, della carne, delle uova, della frutta e del vino. Mangiammo di gusto e, ben tardi, chiedemmo il conto: - Sessantasette lire ! -. Ci guardammo un po’ incerti. Eravamo dieci quindi in totale seicentoseventanta lire. Ci stava bene, ma il prezzo era uguale per tutti ? Allora domandammo: -Scusi, quanto per ognuno? Ma veramente ho fatto il conto per tutti. Non va bene ? — rispose la ragazza che serviva ai tavoli. — Certo ! E quant’è per tutti ? — Sessantasette lire in tutto —Incredibile. Lasciammo ottanta lire ma subito afferrammo la situazione assurda. Il costo della vita era pari alla decima parte di quello di Roma. I nostri soldi valevano esattamente dieci volte più che al di là dell’Appennino.

La verifica risultò facile: un pettinino 3 o 4 lire (a Roma 40-50 lire).Così il vestiario, così le scarpe. Nelle vetrine dei negozi ben presto comparve un po’ di tutto. Dall’argenteria, a prezzi incredibilmente bassi, agli utensili, dalle porcellane alla chincaglieria.

Stante il rapporto assurdo di valore tra la moneta di occupazione e la moneta preesistente, gli alleati si premurarono di creare subito il cosiddetto cordone

sanitario per impedire lo sconvolgimento della economia dell'Italia settentrionale. Quando, circa un mese dopo la Liberazione, il "cordone" fu tolto, i prezzi subirono l'immane sbalzo in avanti e in pochissimi giorni raggiunsero i livelli del sud. Dal sud affluirono autotreni carichi di limoni e dal nord verso sud autotreni carichi di calzature. Il commercio riprese a scorrere tra nord e sud a colmare quelle carenze di prodotti che quattro anni di guerra ed un mezzo di guerra civile avevano esasperato.

PRIGIONIERI, PROFUGHI, SBANDATI

Rimanemmo a Modena una settimana: dal 23 al 29 aprile 1945, impegnati a trasferire riserve di viveri sempre più avanti.

In quei giorni capitarono da noi tre soldati francesi che avevano attraversato le linee tedesche due volte, provenienti dalla Jugoslavia. Prigionieri in un lager tedesco, erano riusciti a fuggire e passare tra i partigiani jugoslavi. Quando seppero che il fronte italiano era stato sfondato sulla linea Gotica e che quindi c'era una possibilità di raggiungere la Francia, andando incontro agli eserciti alleati, avevano attraversato il Veneto per raggiungere i territori liberi.

L'impresa era loro riuscita e per combinazione avevano deciso di chiedere aiuto al nostro reparto. Erano stati da noi rifocillati, forniti di indumenti ed ospitati per due o tre giorni affinché si rimettessero. Di ciò non mancarono, anche a distanza di tempo, di esserci grati. Ma ben presto le strade di Modena si affollarono di migliaia di persone che dal nord defluivano verso il sud e di altre, ma in numero notevolmente minore, che ritornavano al nord. Fra quelli che scendevano, almeno il 90% era costituito da collaborazionisti fascisti che avevano seguito il governo di Salò e da militi che avevano disertato e che ora tentavano di guadagnare alla chetichella i luoghi di origine. A piedi o con biciclette andavano verso Bologna nella speranza di trovare altri mezzi occasionali che li portassero al sud.

PRESSIONI ALLE FRONTIERE

Stavano intanto maturando situazioni nuove che s'innestavano in qualche modo al futuro stesso del nostro paese. Erano situazioni gravide di pericoli per i nostri confini orientali ed occidentali. Ad oriente l'armata di liberazione jugoslava premeva sui nostri confini e su Trieste. Ad occidente la Francia premeva sulla Val d'Aosta.

Gli uni e gli altri alla ricerca del fatto compiuto per soddisfare bellicose pretese nazionalistiche di rivendicazioni territoriali. Il 1° maggio 1945 reparti partigiani e formazioni dell'Unità Operaia attaccano i residui centri di resistenza tedeschi, mentre avvengono qua e là dolorosi scontri fra le "Stelle Rosse" e gli insorti del CNL. Lo stesso giorno il CNL telegrafa al Comando dell'VIII Armata ed al governo nazionale:

“TRUPPE SLAVE ENTRATE STAMANE. TRIESTE ITALIANA INSORTA IERI PER INIZIATIVA CNL CONTRO DOMINANZA NAZISTA ABORRE DIFFIDENTE OCCUPAZIONE JUGOSLAVA. ANSIOSA ATTENDE TEMPESTIVO ARRIVO FORZE ALLEATE E NAZIONALI”.

Dopo di che, ad evitare dolorose conseguenze, si dà ordine ai gruppi di combattimento del CNL di ritirarsi dalla battaglia.

Sul settore occidentale, dove gli alleati avevano chiesto ai Francesi scaglionati sulla frontiera italiana di simulare un attacco da quella parte, i Francesi fecero assai di più di una finta.

Essi iniziarono operazioni attive lungo la frontiera per occupare una larga striscia di territorio che disputavano all'Italia. L'azione ferma e decisa dei partigiani valdostani ed in parte l'azione persuasiva degli Americani costrinse alla fine i Francesi a ritirarsi senza più sollevare difficoltà.

Altro grosso problema che stava maturando era il rientro in patria di quei reparti italiani che riuscirono a sottrarsi alla deportazione tedesca e che combatterono contro di loro, inquadrati tra le file degli eserciti balcanici di liberazione nazionale. Ben 32 divisioni, per un totale di 600.000 uomini, l'8 settembre del 1943, per l'ignavia del governo Badoglio, rimasero abbandonati nei Balcani e nell'Egeo.

Questi uomini, spesso sparpagliati in piccoli presidi ed in territorio ostile, ricevono dai Tedeschi l'ordine, anzi l'intimazione, di consegnare le armi, insieme alla promessa che potranno raggiungere le proprie famiglie.

Sia quelli che si lasciano disarmare sia gli altri, più numerosi, che tentano una disperata resistenza saranno per la maggior parte deportati in Germania.

Moltissimi vengono massacrati sul posto. Si salvano soltanto i reparti che, favoriti dalle circostanze, riescono ad affiancarsi ai partigiani locali e si trovano in grado di continuare a combattere rifugiandosi sulle montagne.

Ma cosa rimane di questi 600.000 uomini? Forse 20 o 30 mila di essi sbarcheranno a Brindisi verso la fine di aprile. Per i deportati occorrerà attendere la fine della guerra.

INSURREZIONE!

Il fatto di gran lunga più importante, che giocò un ruolo determinante per la redenzione dell'Italia, fu l'insurrezione generale partigiana nell'Italia del Nord. Ai primi del marzo 1945 l'esercito partigiano ha 80.000 uomini, a metà aprile 130.000 e nei giorni dell'insurrezione saranno 250.000 a girare armati e "incoccardati". Quanti furono quelli sui quali si poté veramente contare per la battaglia finale? Un calcolo più ottimistico può basarsi sulla valutazione delle forze di manovra garibaldine che porta la data del 15 aprile 1945

In Piemonte 9 divisioni garibaldine con 1.500 uomini, in Lombardia 3 divisioni e 4.000 uomini, nel Veneto 4 divisioni e 10.000 uomini: cioè 51.000

combattenti. Siccome i garibaldini sono la metà o poco meno dell'esercito partigiano, si arriva a 100.000 uomini di manovra cui gli altri 150.000 fanno da colorita, ma non sempre utile retroguardia.

L'inizio dell'insurrezione è affidato alla Storia da un messaggio radio:

**“A TUTTI I COMANDI ZONA 24 APRILE 1945 ORE 10
SEGRETO OGGETTO 3000/5 STOP ALDO DICE 26 STOP NEMICO IN
CRISI FINALE STOP APPLICATE PIANO E27 STOP CAPI NEMICI ET
DIRIGENTI FASCISTI IN FUGA STOP FERMALE TUTTE LE MACCHINE E
CONTROLLATE RIGOROSAMENTE PASSEGGERI TRATTENENDO
PERSONE SOSPETTE STOP”**

Nel momento in cui il messaggio viene diramato, tutte le formazioni partigiane sono in movimento. I partigiani bolognesi, quelli di Modena, di Ferrara, di Reggio, di Parma, a Genova, a Torino a Milano, da Cuneo a Sampierdarena, da Asti alla Valdossola, da Milano a Trieste, ovunque. Ordini come questo, sollevano nelle valli il vento caldo e inebriante dell'insurrezione.

LA RESA DEI TEDESCHI

Il giorno 30 aprile 1945 eravamo nuovamente sul piede di partenza. Destinazione Milano. Alle nove tutte le macchine erano cariche ed in colonna. La partenza era prevista per la mezza. C'era il tempo di andare dal barbiere e di mangiare un boccone.

Modena era sempre quella festosa dei primi giorni.

Ero dal barbiere quando gli altoparlanti diffusero un messaggio radiofonico di Churchill, tutti si erano riversati sulla piazza:

“Nel giorno della resa delle forze armate nemiche in Italia, desidero, a nome del governo di S.M. Britannica, inviare a V.S. (si rivolgeva a Ivanoe Bonomi, capo del governo italiano) un messaggio di vive felicitazioni per la compiuta liberazione del territorio italiano occupato dal comune nemico, e soprattutto desidero compiacermi per la parte avuta dalle formazioni irregolari italiane e, dietro il fronte, dai patrioti. La consapevolezza del contributo da essi arrecato a questa vittoria senza pari, la consapevolezza di avere fattivamente affrettato la purificazione del suolo della Patria sarà, io confido, fonte di entusiasmo morale per il popolo italiano anche nei giorni non meno duri che ci attendono. E' ragione di vivo compiacimento per il Governo di S.M. Britannica, come indubbiamente sarà per il Governo presieduto da V.E. che la disfatta degli eserciti tedeschi dell'Alta Italia sia potuta avvenire a prezzo di così limitate sofferenze, con danni relativamente piccoli. Auspico il momento, che non può essere ormai lontano, nel quale l'Italia, le cui forze hanno collaborato in guerra con le Forze della Nazioni Unite, collaborerà pure con le Nazioni Unite alle più feconde opere di pace”.

E' un messaggio che sanziona la fine della guerra in Italia.

I Tedeschi avevano firmato la resa alle ore 14 del 29 aprile 1945 con un atto che, al punto primo, diceva testualmente:

“IL COMANDANTE SUPREMO TEDESCO PER IL SUD-OVEST CONSEGNA CON QUESTO ATTO E SENZA CONDIZIONI TUTTE LE FORZE DI TERRA, DI MARE E DI CIELO CHE STANNO AI SUOI ORDINI O SOTTO IL SUO CONTROLLO E SI PONE SENZA CONDIZIONE, AL PARI DI QUESTE FORZE ARMATE, A DISPOSIZIONE DEL COMANDANTE SUPREMO ALLEATO DEL TEATRO DI GUERRA DEL MEDITERRANEO”

Nel secondo punto si diceva:

“TUTTE LE FORZE ARMATE CHE STANNO AGLI ORDINI O SOTTO IL CONTROLLO DEL COMANDANTE SUPREMO TEDESCO PER IL SUDOVEST CESSERANNO LE OSTILITA' IN TERRA, IN MARE E IN CIELO ALLE ORE 12.00 (TEMPO DELL'EUROPA CENTRALE) DEL 2 MAGGIO 1945. IL COMANDANTE SUPREMO TEDESCO SI IMPEGNA AD INTRAPRENDERE TUTTI I PASSI NECESSARI”.

E' ora, con un senso di grande tranquillità, che ci avviamo verso Milano. Ovunque la popolazione applaude festosa. E' la fine di un incubo. Com'è diversa qui la campagna ! Non vi sono i segni della guerra guerreggiata metro per metro, né le tracce disumane della guerra di posizione. Belle campagne, nonostante la guerra, quali mai s'erano viste al sud. Passiamo il Po all'altezza di Cremona su un ponte di barche. Mezzi tedeschi giacciono distrutti sugli argini. Nei piccoli e grandi centri sempre i partigiani alla direzione pubblica.

A MILANO

Ed eccoci alla periferia di Milano. Tante mani festose levate in alto a gioire per l'incubo ormai svanito. Partigiani armati salgono sui predellini delle nostre macchine e ci scortano, attraverso le vie larghe di circonvallazione, fino al parco. Notiamo palazzi distrutti dai bombardamenti nella zona adiacente il Duomo, la Scala distrutta, l'Hotel Metropol Regina cinto di reticolati.

Notiamo ancora paraschegge in cemento armato, sacchi di terra, tracce di posti blocco con reticolati.

Per le strade sempre folla festante. Arriviamo così al parco ed in via XX settembre dove ci viene assegnato un villino a due piani sovrastato da una bellissima grande mansarda in legno decorato.

Via XX settembre viene chiusa con reticolato per una lunghezza di cento metri ed adibita al parcheggio dei nostri mezzi. Appena scaricati i ponti dell'officina, le scorte di gomme, i fusti di benzina per i rifornimenti di emergenza, vengono subito disposti due servizi urgenti di rifornimento viveri,

uno verso Torino, con dieci autocarri carichi di zucchero e farina e l'altro di altri dieci mezzi verso Brescia e Verona.

Casagli appronta il locale cucina a piano terra e riesce anche a somministrarci qualcosa di caldo. Io mi scelgo un posto letto nella mansarda dove riesco anche a disporre di un po' di spazio per i miei libri. Con me ci sono Foddi, Alberigo, Vecchi e Pierleoni.

Nel pomeriggio qualcuno trova il tempo di andare in giro per Milano. Qualche altro passerà la notte in viaggio al seguito della 34ma div. Usa verso Torino, col carico di alimentari di prima necessità. Altri rimangono in villa.

Alberigo s'è portata da Modena Anaide, la sua donna, c'è anche l'Ersilia che non ha un uomo fisso ma passa periodi più o meno brevi ora con l'uno ora con l'altro.

Ma cos'era successo a Milano prima del nostro arrivo? Il 24 aprile, tanto il Comando delle "Garibaldi" quanto il triumvirato unitario (Longo, Pertini, Valiani) impartiscono l'ordine dell'insurrezione, che deve scoccare alle ore 14 del 25 aprile 1945. Le notizie che l'esercito rosso è entrato a Berlino, nel centro dell'imperialismo nazista e del militarismo prussiano, che le armate sovietiche, inglesi, americane hanno occupato i centri nevralgici della Germania, che le unità corazzate di Tolbukin avanzano velocemente sull'autostrada Vienna- Venezia, sono di dominio pubblico e rimbalzano alla velocità del suono.

I comandi partigiani di tutte le zone non sono più in attesa di ordini, ognuno sa che cosa deve fare. I tram si arrestano a Milano alle 13 del 25 aprile, alla stessa ora inizia lo sciopero generale insurrezionale e l'occupazione delle fabbriche. Come già a Torino, anche a Milano sono decisive le fabbriche.

Qui vi è il maggiore concentrazione delle forze operaie, nelle officine vi sono i depositi d'armi. E' dalla Pirelli, dalla Breda, dalla Falk, dalla Innocenti che escono le squadre gappiste e sappiste per andare all'assalto delle caserme, dei posti di blocco fascisti e repubblicani. La fabbrica è il punto di concentrazione, il fulcro della lotta.

Mentre nei quartieri popolari ferve la lotta ed alcune caserme repubblicane, tra cui quella di Niguarda, sono occupate già dagli insorti, avviene all'Arcivescovado l'incontro tra Mussolini ed alcuni esponenti designati dal CNLAI. Mussolini ha deciso di rompere le trattative ed è partito per ignota destinazione. Non importa, tanto la sua sorte è segnata, non andrà lontano.

Nella stessa notte tra il 25 ed il 26, le forze patriottiche occupano gli edifici pubblici, la stazione radio, le tipografie dei principali giornali.

Impossibile seguire tutte le azioni, ogni brigata punta decisamente al suo obiettivo, si combatte ancora attorno ad alcune caserme, stazioni, e officine. Ma il grosso delle formazioni tedesche e fasciste ha già lasciato la città. L'alba del 26 aprile 1945 vede lunghe colonne di autocarri uscire da porta Sempione, attaccate ed inseguite dai partigiani e dai patrioti.

Alla sera del 26 i partigiani sono già padroni della città fino alla vecchia cerchia dei navigli ed il 27 l'intera Milano è sotto il controllo delle forze insurrezionali.

Appostati sui tetti o dalle feritoie delle cantine, gli ultimi fanatici fascisti hanno improvvisato nidi di cecchinaggio destinati ad essere rapidamente eliminati.

Ecco il testo di un accordo firmato il 26 dicembre 1944 tra il Governo italiano ed il CLNAI :

“Il Governo italiano riconosce il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) quale organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico. Il Governo italiano delega il CLNAI a rappresentarlo nella lotta impegnata dai patrioti contro i fascisti e i Tedeschi nell'Italia non ancora liberata. Il CLNAI accetta di agire a tal fine come delegato del Governo italiano, il quale è riconosciuto dai Governi alleati come il solo successore del Governo che firmò le condizioni di armistizio e la sola autorità legittima in quella parte dell'Italia che è stata o sarà in seguito restituita al Governo Italiano dal Governo militare alleato”.

Il 29 aprile 1945 arrivarono gli alleati.

PIAZZA LORETO

A sera rientrano Vignati e Bucironi con la notizia che a Piazza Loreto ci sono Mussolini, la Petacci e tanti gerarchi massacrati ed appesi ai ganci. Ci descrivono la scena a tinte fosche.” Devi vedere che, roba ! — c'era gente che ci pisciava sopra!” Sono tentato di andarci ma, più per pigrizia che per altro, non ci vado. Anche il col. Poletti quel giorno era arrivato a Milano. In Prefettura aveva dichiarato: “Siamo andati a spasso per Milano. Abbiamo trovato ordine, disciplina. Siamo stati anche a Piazzale Loreto. Esprimiamo la nostra soddisfazione al CNLAI ed ai partigiani per il magnifico lavoro fatto. L'albero della libertà fiorisce solo là dove periodicamente si inaffia con il sangue dei tiranni e dei martiri”.

Mussolini era stato catturato mentre, nascosto in un camion con un pastrano ed un elmetto tedesco, fuggiva verso la Valtellina.

Erano le sette del mattino del 27 aprile quando la colonna fu fermata dai partigiani sulla strada del paese di Musso, prima della curva a gomito che immette nell'abitato di Dongo. Fu inviato dal CNLAI Walter Audisio con l'incarico di giustiziarlo. Alle 16 del 28 aprile 1945 Mussolini e la Petacci furono fucilati. Il 29 aprile i loro cadaveri, insieme a quelli dei gerarchi fascisti uccisi, vengono portati a Milano ed esposti, appesi ai ganci di un distributore di benzina a Piazzale Loreto (dove in precedenza erano stati giustiziati dei partigiani). Lì rimasero anche il giorno 30. Le esecuzioni sommarie di fascisti responsabili di gravi atrocità continuarono fino alla metà di maggio.

I POTERI DEL CNLAI

Il CNLAI traeva i suoi poteri legali, oltre che dall'accordo citato del 6 dicembre 1944 con il Governo italiano, anche dall'accordo firmato il 7 dicembre con il Comando supremo alleato per il Mediterraneo. Accordi che implicavano però il graduale e progressivo esaurimento del CNLAI come risulta dall'articolo 40 dell'accordo del 7 dicembre:

“Quando il nemico si ritirerà dal territorio occupato, bisognerà fare ogni sforzo per mantenere l'ordine pubblico e continuare a salvaguardare le risorse economiche del paese finchè non venga istituito il governo militare alleato. Subito dopo, si dovrà riconoscere il governo militare alleato e trasmettere ad esso tutta l'autorità e i poteri del governo e dell'amministrazione locale, assunti in precedenza. Man mano che il nemico si ritirerà, tutti i componenti del Comando Generale Volontari della Libertà dei territori liberati passeranno al Comando diretto del comandante in capo degli eserciti alleati in Italia, il quale agisce sotto l'autorità del comandante supremo alleato, e obbediranno a qualsiasi ordine dato da lui o in suo nome dal Governo militare Alleato, compreso l'ordine di sciogliersi e ceder le armi, quando fosse richiesto”.

A Milano infatti il potere del CNLAI non durò che cinque giorni. Il primo decreto prefettizio del 2 maggio sanciva infatti:

“In virtù dei poteri conferitimi dal Governo militare alleato per la Lombardia, ordino la immediata sospensione delle fucilazioni arbitrarie disposte in seguito a procedimento sommario da parte di formazioni di volontari o sedicenti tali. Tutti i giudicandi debbono essere immediatamente consegnati alla Commissione di giustizia presso il palazzo di Giustizia o alle carceri di S. Vittore, a disposizione della Commissione. Tutti i tribunali straordinari, commissioni di giustizia, tribunali popolari devono immediatamente sospendere la loro attività e rimandare le esecuzioni dei loro decreti fino a quando il Governo Militare Alleato, oggi insediatosi, assumerà la sorveglianza dell'amministrazione della giustizia”.

Fu anche disposta la censura militare sui giornali, sui libri, sui periodici ecc. Fu resa obbligatoria la denuncia delle macchine fotografiche, degli apparecchi radio, del materiale ottico ecc. Fu resa obbligatoria l'autorizzazione del A.M.G. per pubblicare, tenere riunioni ecc. Il 12 maggio 1945 un'ordinanza del Comandante la piazza di Milano del CVL diceva:

IN ESECUZIONE A QUANTO E' STATO DECISO DI COMUNE ACCORDO FRA IL COMANDO GENERALE DEL CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA' E IL COMANDO ALLEATO IN MILANO ORDINO:

1) DOPO LE ORE 24 DI DOMENICA 13 MAGGIO E' VIETATO A CHIUNQUE SIA PATRIOTA O CIVILE DI PORTARE ARMI O DI DETENERE ARMI, TANTO NELLA PROPRIA ABITAZIONE O UFFICIO QUANTO IN ALTRI LOCALI.

2) CHIUNQUE DALLE ORE DEL 14 MAGGIO AGIRA' IN CONTRASTO CON L'ORDINE DI CUI AL CAPO I SARA' TRATTO UN ARRESTO DALLE FORZE DI POLIZIA..